

Luigi Manglaviti

Dossier TEMPLARI GRAAL

Tutti i diritti riservati — All rights reserved
Mangla ©2007-2008

Sono vietate la stampa, la copia e la diffusione
di questo documento o di parti di esso:
è consentita la fruizione a schermo

Saggio

apostolo dell'Altissimo, e co-iniziato alla *dottrina occulta* di Cristo, tu che hai ricevuto i suoi segreti...» (il corsivo è mio, *ndr*).

Abbiamo già delineato, a proposito dei Templari, l'ipotesi che lo Gnosticismo poteva non essere scomparso del tutto dopo il III Secolo (destinato a riapparire soltanto nel Novecento dalle sabbie di Nag Hammadi): qui ne troviamo altri indizi. E altri ancora ne troveremo a proposito dei Catari. Ciò che però è importante sottolineare in questa sede non è l'apparente "unicum" cui sembrano sottostare Gnostici, Templari, Catari e Graal — un coacervo di leggende sapientemente travisate da esoteristi e Massoneria — quanto piuttosto la chiarissima traccia di disquisizioni teologiche nient'affatto sopite ma proseguite ininterrotte fin dagli albori della formazione del Cristianesimo: i dogmi cristiani ufficializzati in ortodossia cattolica non erano affatto, almeno fino al Medioevo, il "blocco marmoreo" che certa Storia vuole far passare presentandolo inalterato e "incontestato" lungo gli interi duemila anni della vicenda cristiana. I Cristiani polemizzarono fra di loro fin dall'inizio, senza troppe certezze, e nel Medioevo stavano continuando a *discutere*.

Lo Gnosticismo nel Graal

La consegna del Graal a Giuseppe di Arimatea, nel romanzo di Robert de Boron, si iscrive esattamente in questa cornice iniziatica, di matrice in un certo senso gnostica: nell'affidargliene la custodia, dopo la resurrezione, Gesù gli rivela una *gnosi* segreta — i «segreti del Graal» — che dovrà essere poi trasmessa oralmente agli altri custodi della reliquia. La comunità di Giuseppe rappresenta in qualche modo il nucleo più interno della Chiesa fondata da Pietro (che qui è un personaggio secondario, escluso dalla cerchia dei custodi del Graal). Il suo rito segreto — il « servizio del Graal », nel quale il calice contenente il sangue di Gesù è esposto su una tavola accanto ad un pesce simbolico — costituisce la vera essenza, il fondamento *in illo tempore* dei riti praticati dalla Chiesa: la materia vivente del Sacrificio prende qui il posto delle specie eucaristiche, la realtà si sostituisce al simbolo.

Dopo aver consegnato a Giuseppe di Arimatea il sacro vaso, Gesù gli spiega: «è a te che spetta custodirlo, e a coloro ai quali lo affiderai. Saranno soltanto in tre e lo custodiranno nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo: così devi credere. E tutti coloro che ne saranno custodi sappiano che queste tre virtù sono una stessa cosa in Dio».

Fino a questo momento Robert de Boron ha semplicemente indicato il piatto dell'Ultima Cena come "il contenitore"; ora però lo chiama "Graal", e ne sottolinea il potere e la santità:

«Poi Gesù pronunciò altre parole che non oso ripetere, e che non potrei ripetere neppure se lo volessi, a meno di avere il santo libro in cui sono scritte: e quello è il credo del grande mistero del GRAAL. Io prego tutti coloro che ascoltano questo rac-

Poi i compagni, sollevando gli occhi, videro la figura di un uomo uscire dal Santo Calice: l'uomo era ignudo, e sanguinava dalle mani, dai piedi e dal costato; e disse loro: "Miei cavalieri, miei servitori e miei fedeli figli, voi che vi siete innalzati alla vita spirituale quando ancora siete mortali, voi che mi avete cercato con tanto ardore che non posso nascondervi più a lungo ai vostri occhi; è giusto che vediate parte dei miei segreti e dei miei misteri; grazie ai vostri sforzi vi siete guadagnati un posto alla mia tavola, dove nessun cavaliere ha mai mangiato dal tempo di Giuseppe di Arimatea. Quanto agli altri, hanno avuto quello che spetta a un servo: il che vuol dire che i cavalieri di questo castello e molti altri insieme a loro sono stati colmati dalla grazia del Santo Calice, ma mai faccia a faccia come voi ora. Prendete dunque e mangiate, il prezioso cibo che avete desiderato tanto a lungo e per il quale avete sopportato tante prove". Poi prese il Santo Calice e dirigendosi verso Galahad, che al suo avvicinarsi si inginocchiò, gli diede il Nostro Salvatore. E Galahad, con le mani giunte in segno di omaggio, lo ricevette con il cuore traboccante di fede. Quando tutti ebbero ricevuto il santo cibo, che trovarono così dolce e soave che era come se l'essenza di ogni dolcezza fosse entrata nei loro corpi, colui che li aveva nutriti disse a Galahad: "Figlio, tu che sei così puro e mondo da ogni macchia come è umanamente possibile in questa vita, sai che cosa sto reggendo?". "No" rispose Galahad, "se non me lo dici". "È" rispose, "il recipiente in cui Gesù Cristo condivise l'agnello pasquale con i Suoi discepoli. È il recipiente che è apparso gradevole a coloro che ho trovato miei fedeli servitori, ma che ha recato tanta pena a chi non ha fede. E poiché si è mostrato gradevole a tutta la mia gente, molto giustamente viene chiamato SANTO GRAAL".

Poi Cristo dice ai cavalieri che, poiché la gente di Logres non ha rispettato la presenza del Graal in mezzo a loro, il Graal verrà portato via da Logres; dovranno portarlo a Sarras, dove, «nel palazzo spirituale», lo vedranno appieno. Prima di partire, Galahad dovrà guarire il Re Ferito, che giace nella stanza in cui è apparso il Graal, ungendolo con il sangue che sgorga dalla lancia. «E qualcuno di voi morirà nel compiere questo servizio». Con queste parole li benedice e ascende nuovamente al cielo.

Quando i cavalieri arrivano a Sarras la trovano nelle mani di un re pagano, che li getta in prigione. Qui, come già era accaduto a Giuseppe di Arimatea, sono nutriti dal Graal, finché il re viene mortalmente ferito e li libera. Alla sua morte Galahad viene proclamato re: ma la prima volta che aveva visto il Graal «aveva pregato che, quando avesse invocato la morte del corpo, ricevesse la vita dell'anima e la gioia eterna, poiché l'esperienza del Graal era stata di grande intensità spirituale». Nell'anniversario dell'incoronazione di Galahad i tre compagni all'alba si recano al "palazzo spirituale": qui un «uomo di nobile aspetto» officia il Confiteor vicino al Santo Calice.

«Non appena arrivò alla parte solenne della funzione, ed ebbe tolto la patena dal Santo Calice, chiamò Galahad dicendogli: "Vieni, servitore di Gesù Cristo, e guarda quello che hai tanto desiderato vedere". Galahad si avvicinò e guardò nel Santo Vaso. Aveva appena dato uno sguardo quando, al contemplare i misteri spirituali, un violento timore colse la sua carne mortale. Poi sollevando le mani al cielo, disse: "Signore, io Ti adoro e Ti ringrazio perché hai soddisfatto il mio desiderio, perché ora vedo apertamente quello che lingua non può riferire né mente concepire. Ecco la fonte del valore che non ha paura; la sorgente dell'ardimento;

qui vedo la meraviglia che supera ogni altra! E poiché, dolce Signore, hai soddisfatto il mio desiderio di vedere ciò cui avevo sempre anelato, ora Ti prego che in questo stato Tu permetta che io passi dalla vita terrena a quella eterna».

Toccante. E di grande abilità narrativa: siamo colpiti dallo “sguardo gettato dentro al Vaso”, sappiamo che all’interno c’è il più grande mistero dell’Universo — forse perfino la visione diretta di Dio —, ma non ci viene detto cosa sia! Quindi “l’uomo di Dio” rivela a Galahad di essere «Josephus, figlio di Giuseppe di Arimatea, che Nostro Signore ti ha mandato come compagno», e di lì a qualche istante Galahad spira.

«Subito dopo la morte di Galahad ci fu un grande prodigio: i due compagni superstiti videro assai chiaramente una mano scendere dal cielo, ma non il corpo cui apparteneva. La mano si diresse verso il Santo Calice: lo prese e insieme alla lancia li portò in cielo, cosicché da allora nessun uomo potesse osare dire di aver visto il SANTO GRAAL».

Un vero capolavoro di *suspence mistica*.

Perceval poi diviene eremita e Bors torna alla corte di Artú per comunicargli il risultato della ricerca. L’ultimo romanzo del ciclo, “LA MORT D’ARTHUR”, prende le mosse dalla tragedia di Artú e della sua corte, o piuttosto sposta l’attenzione dal destino del figlio di Lancillotto a quello di Lancillotto stesso, figura centrale del romanzo. È come le sue doti cavalleresche costituiscono il tema della prima parte, così il suo fallimento spirituale e il successo di suo figlio sono il tema della parte dedicata alla ricerca. L’aver tradito Artú lo porta alla fatale rottura con il suo re e alla distruzione della corte di Artú. La narrazione termina non con la morte di Artú, ma con quelle di Lancillotto e Ginevra: il “ciclo arturiano” è superato, Artú è solo *contesto*, *veicolo*, *scusa*, *artificio letterario*, adesso siamo in pieno “ciclo graaliano”.

COME QUESTA LUNGA opera sia stata composta è una questione tuttora molto dibattuta, tuttavia è possibile che in origine si trattasse di un testo esclusivamente laico, che riguardava soltanto Lancillotto, e che “LA QUÊTE DU SAINT-GRAAL” sia un’interpolazione tarda dovuta ad una mano diversa. Eppure le tre parti — “LANCELOT”, “LA QUÊTE DU SAINT-GRAAL” e “LA MORT D’ARTHUR” — formano una narrazione completa di cui Lancillotto è l’eroe centrale, anche se nella sua storia sono stati inseriti altri temi. Soltanto quattro dei manoscritti superstiti contengono esclusivamente “LA QUÊTE”. Sembra infatti che, una volta che questi temi, il Graal e le vicende dello stesso Artú, furono aggiunti alle imprese di Lancillotto, fosse apparso necessario svilupparli più ampiamente. Il risultato è che furono inserite altre due aggiunte all’inizio della storia, corrispondenti grossomodo alle due parti dell’opera di Robert de Boron, “JOSEPH D’ARIMATHIE” e “MERLIN”, che formano una sorta di *antefatto* della storia del Graal.

paura che mette la sua spada al servizio della fede, dei deboli e delle donne, in un'assoluta consonanza di perfezione *cortese* e ideale cristiano. Ad un tale cavaliere, protetto da Dio, non può arridere che il successo.

Wolfram aveva sicuramente presenti sia gli *exempla* di san Bernardo (sommo misogino fondatore della lirica *mariana*, esaltazione della Madonna in quanto “vergine”; in quest’ottica acquista un senso la bruttezza di uno dei personaggi piú curiosi del “PARZIVAL”, Cundrie: l’unica donna che nel romanzo ha una funzione attiva è talmente brutta che non potrebbe suscitare mai desideri...) che il “PERCEVAL” di Chrétien de Troyes, il quale precedette di circa cinquant’anni il romanzo tedesco. Ma siccome era d’uso citare la fonte della storia che uno raccontava, e sarebbe stato considerato gravemente scorretto non portare a testimonianza una fonte che conferisse autorità al racconto, Wolfram cita un non meglio identificato Kyot, forse un nome inventato da lui, che in queste invenzioni era insuperabile, o forse anche un etimo che indicava qualche suo contemporaneo.

«Era Kyot un provenzale: trovò scritte in lingua araba le avventure del re Parzival. Quanto Kyot mise in francese narro a voi nella mia lingua, se il saper mio basta a tanto» (Parzival VIII,416,25–30).

Alla fine del romanzo Wolfram rende involontariamente omaggio a Chrétien, sia pure per affermare la superiorità della “fonte Kyot”:

«Se Chrétien di Troys, il maestro, / ha mentito raccontando, / potrà Kyot certo adirarsi, / perché è lui la vera fonte. / Ci racconta il Provenzale / come il figlio di Herzloyde / conquistò infine il Graal / quando Anfortas lo perse. / Giunto è a noi dalla Provenza / il racconto veritiero / che finisce in questo modo, / e io, Wolfram d’Eschenbach, / non intendo certo aggiungere / altro a ciò che disse Kyot» (Parzival XVI,827,1–14).

A riprova della creatività di Wolfram per i nomi, esemplare è quest’altro, pirotecnico passo del romanzo, dove gli unici nomi reali sono “Zoroastro” e “Arabia”:

«Il pagano disse: “Cito i guerrieri che ho sconfitto: re Papis di Tragodiente, conte Behanius di Kalomidente, duca Faielastis d’Africa, re Liddamus di Agrippe, re Tridans di Tinodonte, re Amaspartius di Schipelpionte, duca Lipiidins di Agremuntin, re Milon di Nomadientesin, conte Gabrins di Assigarzionete, re Translapins di Rivigitas, conte Filones di Hiberborticon, re Killicrates di Centriun, conte Lisander di Ipototiticon, duca Tiride di Elixodion, il re Thoaris di Orastegentesin, il duca Alamis di Satarchionte, Amincas di Sotofeititon, il duca di Duscontedemon, Zoroastro re d’Arabia, conte Possizonius di Thiler, duca Sennes di Narrioclin, conte Edison di Lanzasardin, conte Fristines del Janfuse, duca Meiones di Atrofangente, duca Archienor di Nouriente, conte Astor di Panfatis, conti di Azagouc e Zazamanc, il re Jetakranc di Gampfassasche, conte Jurans di Blemunzin, duca Affinamus di Amantisin» (Parzival xv,769,29–30;770,1–30).

Wolfram dimostra grande fantasia ed una forte passione per le terre eso-

tiche, ma ha anche le idee molto confuse sui Paesi che cita. Ad esempio usa spesso il nome “Wåleis”, che presenta un’analogia evidente con il francese Valois ma che potrebbe anche indicare il paese del Galles, che nell’inglese medievale era proprio *Waleis*. Meglio non va per Kyot “il provenzale”: uno scrittore provenzale dell’epoca avrebbe scritto in occitano (lingua d’Oc) e non in francese!

Anche l’etimologia del nome dell’eroe assume curiose origini. «Parlò il labbro di Sigune: “Parzival ti chiami invero, che vuol dir: dritto nel mezzo”» (Parzival III,140,15–17). L’interpretazione di Wolfram del nome “Parzival” poggia sul significato del nome francese “Perceval”: *percer* è “trapassare, penetrare”, mentre il termine *val*, probabilmente “vallo, valle”, è sostituito dall’espressione *entimitten durch*: dunque “attraverso nel mezzo”.

Dal nostro punto di vista, la caratteristica piú importante di questo autore è che nella sua opera il Graal diviene... una PIETRA. Con sua grande sorpresa Parzival assiste ad un rituale religioso e misterioso, dove in un contesto tipicamente cortese e cavalleresco si inseriscono simboli numerici che derivano dalla “APOCALISSE” di Giovanni. Al culmine dello sfarzoso cerimoniale viene presentato alla corte il Graal, una pietra di cristallo di straordinaria purezza: in un’atmosfera incantata e sospesa il Graal con la sua presenza imbandisce le tavole dei cibi piú raffinati e dei vini piú preziosi; tutto ciò che uno desidera viene offerto senza che neppure il desiderio debba venire espresso, e la pietra rivela in questo la sua affinità con l’oggetto magico della fiaba popolare, assai piú che con il calice sacro dell’Eucaristia degli altri romanzi graaliani.

Ai fini della nostra trattazione è importante registrare anche un esilissimo legame con i Templari, che all’epoca erano già molto celebri. Questo *link* venne poi trasformato in qualcosa di infinitamente piú sostanzioso (generando letteralmente migliaia di libri sul tema) di una semplice ammirazione, quale dovette nei fatti essere quella di Wolfram: i Templari agivano su un teatro *esotico*, “l’Oriente”, e le notizie delle loro gesta, per uno come il poeta d’Eschenbach, dovettero essere fonte degli stessi brividi che un bambino prova di fronte alla lettura di Emilio Salgari e dell’epopea di Sandokan. Lo “spirito d’avventura” sotteso all’Outremer si legge in filigrana sublimato nella visione mistica di Wolfram: il tema del regno del Graal è la proiezione sul piano fantastico arturiano degli ordini dei Templari (patrocinati anch’essi, guarda caso, da san Bernardo), degli Ospitalieri e dei Cavalieri Teutonici, questi ultimi molto piú noti al poeta, essendo anch’essi tedeschi. Nel romanzo scompaiono le Crociate, i Musulmani diventano genericamente “pagani”, i castelli di san Giovanni d’Acri e di Tripoli di Siria si mimetizzano nel misterioso “Monsalvato”, gli *immensi tesori* accumulati dai Cavalieri del Tempio e dalle loro violenze si coprono con il velo della

sacralità. Ma soprattutto, gli assalti agli eserciti musulmani e le scorrerie ai danni di sguarniti villaggi arabi diventano nel romanzo avventura che nobilita il cavaliere, lo rende degno dell'amore di una donna, lo perfeziona agli occhi della corte. Di questa ingenua mistica, il «Templare di Munsalvaesche» (Parzival IX,444,23) fu IL VERSO POETICO DESTINATO A FARE PIÙ «DANNI» NEL CORSO DEI SECOLI, sfruttato dagli esoteristi quale *prova* del collegamento fra Templari, Catari e Graal (i «Templeisen» appaiono nel romanzo ancora altre sei volte, compresa la rivelazione di Trevrizent con il «lapsit exillis», di cui cinque nell'ultimo dei 16 libri).

Il nome *Munsalvaesche* è giustamente interpretato da alcuni studiosi come «monte selvaggio», sottolineando l'analogia con Wildenberg («monte selvaggio» in tedesco), che era il luogo di residenza di Wolfram. E potrebbe anche significare «monte della salvezza», alla luce del carattere che il poeta assegna alla schiera del Graal. Inoltre l'eremita Trevrizent vive accanto alla *Fontane Salvasche*: alla luce della rivelazione che l'eremita fa a Parzival, «salvezza» è dunque il significato più probabile. Ma gli esoteristi vi intravedono da sempre il Montségur della tragedia catara: e poco importa che ciò significherebbe che Wolfram «leggeva il futuro» (l'assedio di Montségur avvenne nel 1244, quando il «PARZIVAL» era già scritto da un bel pezzo!), perché per l'esoterismo le date della Storia non hanno senso. Ma su tutto ciò avremo modo di riflettere ancora.

NELLA VERSIONE FRANCESE dei romanzi del Graal si apprendeva relativamente poco della famiglia di Perceval, della storia di suo padre e del motivo per cui sua madre divenne una vedova che viveva in solitudine e ristrettezze con un figlio e una figlia. Wolfram modifica tutto questo e inizia con le gesta di Gahmuret, il padre di Parzival, figlio minore del re d'Angiò. Alla morte del padre il fratello maggiore eredita i possedimenti familiari, mentre Gahmuret parte per conquistarsi gloria e ricchezza combattendo con lancia e spada. Doveva trattarsi di una situazione ben nota al pubblico di Wolfram: non per nulla è stato ipotizzato che alla base dello sviluppo del romanzo e della letteratura cortese ci siano proprio le avventure dei nobili cadetti. La ricerca di fama e ricchezza fa sì che Gahmuret si spinga in territorio pagano, a Babilonia e in Arabia: la passione di Wolfram per tutto ciò che è esotico è già all'opera. Gahmuret diventa l'amante di Belacane, la regina nera di Zamanc, da cui ha un figlio, Feirefiz, «multicolore come una gazza», che diventerà un forte e valoroso guerriero. Ma quando Feirefiz — il nome potrebbe significare «figlio delle fate» ma anche «figlio variopinto», dalla contrazione delle due parole francesi *vair*, «pezzato, dai molti colori», e *filz*, «figlio» — viene alla luce, Gahmuret è già partito segretamente in cerca di nuove avventure (nel «LANCELOT-GRAAL» era Lancillotto a partire dopo una

il che avrebbe allusioni del tutto diverse. La parola sopravvive nei dialetti francesi moderni ed è stato ipotizzato che in Francia sia comparsa per la prima volta nell'area di Troyes, luogo di provenienza di Chrétien. Il fatto che venisse usata per le normali stoviglie domestiche implica che non abbia nulla a che vedere con il "ricco Graal" di Chrétien ma che derivi da una fonte indipendente. Dal nostro punto di vista, tuttavia, il fatto importante è LA CERTEZZA CHE LA PAROLA GRAAL ESISTESSE AL DI FUORI DEL CONTESTO DEI ROMANZI CORTESI e che ci siano testimonianze sicure del suo uso durante il Medioevo in Guascogna, Linguadoca e Aragona. Forse si tratta di un termine insolito, ma certamente non è la creazione unica e originale (come talvolta si è voluto far apparire) dell'autore del "CONTE DU GRAAL". Un elenco simile a quello del "TESTAMENTO DI ERMENGARDA" è contenuto in una delle "canzoni di gesta", "GIRART DE ROUSSILLON", scritta in un dialetto del sud della Francia verso il 1150: in questo caso, il bottino che un cavaliere spera di ricavare dal castello che sta assediando comprende «oro e denaro, enabs e *grasals* e candelabri». Gli "enabs" sono *hanaps*, una specie di tazze (i Templari, come abbiamo visto, ne avevano nel *corredo* definito dalla Regola), e *grasal* è la forma dialettale di *graal*. In un altro punto del romanzo gli stessi due oggetti sono descritti come «fatti di lamina d'oro». Nel "ROMAN D'ALEXANDRE", composto nel Poitou verso il 1170, un pellegrino dice al suo ospite che «ieri ho mangiato con voi dal vostro *graal*», il che fa pensare ad un piatto sufficientemente grande perché vi possano mangiare almeno due persone. La considerazione unificante è che i sovrani d'Aragona frequentavano quelle stesse corti di Aquitania (Alfonso era amico di Eleonora) nelle quali Chrétien bazzicò per molto tempo, e dunque per il poeta di Troyes — qualora non l'avesse già appreso nella sua terra d'origine — fu naturale venire in contatto con il termine.

Nei nostri romanzi è soltanto a poco a poco che il Graal finisce per essere chiamato «Santo Graal». I due manoscritti della "PRIMA CONTINUAZIONE" usano questa espressione quando Gawain vede il Graal in occasione della sua prima visita al castello, ma è possibile che siano stati influenzati da testi posteriori. Infatti, benché inizialmente Chrétien lo abbia definito «cosa tanto santa», è soltanto in "PERLESVAUS" e nel "LANCELOT-GRAAL" che l'espressione viene usata regolarmente. Quando si arriva alla "HISTOIRE DU SAINT-GRAAL", il termine "Gaal" è quasi sempre preceduto dall'aggettivo "Santo". Robert de Boron non lo usa e nella maggior parte dei romanzi è molto più spesso definito "ricchissimo Graal", richiamandosi alla descrizione del testo originario di Chrétien, dove viene descritto come ornato con le pietre più preziose (tutta questa *ricchezza* degli orpelli sacri, al pari del lusso sfoggiato dal clero medievale, quanto fastidio avrebbe dato al *detentore del copyright* della santità, uno come Gesù, che santificava la povertà?).

Quando arriviamo all'opera di Robert de Boron, il Graal diventa il piatto in cui Giuseppe di Arimatea ha raccolto il sangue sgorgato dal costato di Gesù, dopo che il corpo fu staccato dalla croce. Non sarebbe dunque possibile che questo Graal FOSSE UNA COPPA PIUTTOSTO CHE UN PIATTO? Robert de Boron lo definisce «un nobile recipiente in cui Cristo istituì il sacramento». A proposito dell'Ultima Cena i Vangeli parlano sia di coppa che di piatto, e *veissel* significa vaso o recipiente; nel "CONTE DU GRAAL" *vaissellement* viene usato per indicare piatti o vassoi. Tuttavia la Vulgata — la versione latina dei Vangeli —, nel riferirsi alla coppa usa il termine *calix*: pertanto, se Robert de Boron avesse voluto indicare la *coppa* dell'Ultima Cena, probabilmente avrebbe usato la parola "calice".

In "PERLESVAUS" è evidente il cambiamento nel modo in cui viene concepito il Graal, soprattutto in occasione della prima visita di Gawain al castello del Re Pescatore, quando il nostro eroe pensa di vedere nel Graal «un calice, che all'epoca era qualcosa di assai insolito». Successivamente nel Graal vedrà altre due immagini, una «con l'aspetto di un bambino» e un'altra, «quando il Graal si librava alto nell'aria», in cui gli appare un re incoronato inchiodato ad una croce con una lancia che gli trafigge il costato: come si vede, entrambe le immagini sono legate alla funzione del calice nella Messa. Analogamente il "calice" è al centro del brano cruciale in cui il Graal appare a Re Artù quando, in una sorta di pellegrinaggio, si reca a far visita a Perlesvaus, dopo che quest'ultimo ha riconquistato il Castello del Graal:

«Poi ebbe inizio la santa e gloriosa funzione. Ora, la storia ci dice che a quell'epoca nelle terre di Re Artù non esisteva alcun calice. Il GRAAL apparve al momento della consacrazione in cinque forme, ma non dovrebbero essere rivelate, poiché i segreti del sacramento nessuno dovrebbe palesarli tranne colui cui Dio ha concesso la sua grazia».

Il fatto che nella trasfigurazione finale il Graal appaia sotto forma di calice conferma che inizialmente *non* fosse un calice. Nella "HISTOIRE DU SAINT-GRAAL" l'autore segue Robert de Boron nel descrivere il Graal come una ciotola o un piatto (*escuele*, dal latino "scutella"); quando però torniamo al "LANCELOT-GRAAL", è un *vaissel* e ci viene detto che «ha forma di calice». Nella scena *clou* della "QUÊTE", quando Cristo in persona distribuisce la Comunione ai cavalieri, l'autore spiega espressamente che il Graal è «il piatto da cui Gesù mangiò l'agnello insieme ai suoi discepoli durante la celebrazione della Pasqua», abbandonando il termine *vaissel* per tornare a *escuele*. E ciò che è contenuto nel Graal non è il vino della Comunione, ma l'Ostia; a questo proposito la descrizione della scena è assai esplicita. Così il cerchio si chiude e torniamo a Chrétien: il Graal contiene l'Ostia. Comunque, se il Graal può essere «ora il calice, ora la patena, ora il ciborio», è SEMPRE INTIMAMENTE LEGATO AGLI OGGETTI SACRI USATI NELLA CELEBRAZIONE DELLA MESSA.

della Francia e nella stessa Parigi (il povero Gesù avrebbe fatto felice un'organizzazione come l'AVIS piú di un plotone di donatori del sangue).

Glastonbury, la piú famosa delle località medievali legate al Ciclo Arturiano e autentico *magazzino di reliquie*, in origine non pretendeva di possedere troppi cimeli del suo presunto fondatore, Giuseppe di Arimatea. William of Malmesbury, cronachista degli inizi del Dodicesimo Secolo, non era a conoscenza di alcuna leggenda che legasse Giuseppe all'abbazia; al contrario, nel secolo successivo circolava una nuova versione della fondazione dell'abbazia, e la cronaca di Guglielmo di Malmesbury apparve in una nuova edizione in cui Giuseppe aveva un ruolo preminente. Infine, verso la metà del Quattordicesimo Secolo, John of Glastonbury attinse ampiamente ai romanzi del Graal per procurarsi nuovo materiale per la sua storia dell'abbazia. Non sappiamo se la nuova storia della fondazione preceda o segua i romanzi del Graal; tuttavia esistono due romanzi che contengono possibili collegamenti con Glastonbury, collegamenti che avrebbero potuto essere il punto di partenza per fantasiose invenzioni da parte dei monaci (come abbiamo visto, accusati duramente, nel capitolo di Cîteaux del 1199 dai capi dell'Ordine Cistercense, di avere «come principale occupazione la composizione di versi»), soprattutto in considerazione del fatto che avevano vista distrutta la loro sede da un incendio.

Verso la fine del “ROMANZO DELLA STORIA DEL GRAAL” Giuseppe di Arimatea, che sta per affidare la custodia del Graal a Bron, «il ricco Re Pescatore», predice che l'altro suo luogotenente, Petrus, si recherà al “vaus d'Avaron” per riferire che il Graal è stato affidato ad un nuovo custode, e poco dopo Petrus afferma «andrò nella terra d'occidente, che è selvaggia e spoglia, fino al vaus d'Avaron». Si tratta delle uniche due volte in cui la valle di “Avaron” viene citata, e non possiamo essere certi che si riferiscano a Glastonbury. Tanto per cominciare, gli stessi monaci avevano chiamato Glastonbury “insula Avallonia” (Isola di Avalon) a causa della croce che, nel 1191, sarebbe stata trovata insieme al corpo di Artú. Inoltre l'espressione “valle di Avalon” non è presente nelle fonti precedenti di Glastonbury. In piú Avallon, in Borgogna, non è lontana dalla casa di Robert de Boron e di Gautier de Montbéliard, e si innalza su uno sperone di roccia in mezzo a due burroni, forse un sito piú adatto per la “valle di Avaron”.

Se il contributo di Robert de Boron al “ROMANZO DELLA STORIA DEL GRAAL” è incerto, quello di “PERLESVAUS” è molto piú sicuro. Il *colophon* di “PERLESVAUS” ci dice, in un linguaggio fiorito, che «il testo latino da cui questa storia fu tradotta in volgare fu rinvenuto nell'Isola di Avalon, in una santa dimora che sorge al limite delle Terre dell'Avventura; lí riposano Re Artú e la regina, secondo la testimonianza dei santi monaci che vi abitano e che conoscono l'intera storia dall'inizio alla fine». Ora, è giunta fino a noi

la parte iniziale del “PERLESVAUS”, il cosiddetto “episodio della cappella di Sant’Agostino”: si tratta del raccolto fantastico di un gentiluomo che, in sogno, deruba una chiesa e si sveglia, morente, con un pugnale conficcato nel fianco, dicendo di essere stato colpito, sempre in sogno, dal cavaliere che custodiva il tesoro. Lo si può trovare nella cronaca di John of Glastonbury, scritta come visto verso la metà del Trecento, e come racconto separato anche in un’antologia di manoscritti compilata a Glastonbury. È possibile che a Glastonbury ci fosse una copia del “PERLESVAUS”, sebbene si tratti di un testo insolito per la biblioteca di un monastero, dal momento che frammenti di una copia rilegata sono stati rinvenuti nella vicina cattedrale di Wells. Per di più l’autore di un altro romanzo, “FOUKE FITZ WARIN”, che sul finire del Duecento scriveva nello Shropshire, fa sua la storia e ammette di averla tratta dal libro del Graal. Tutto questo sembrerebbe indicare un legame certo tra le storie del Graal e Glastonbury all’inizio del XIII Secolo; per giunta “PERLESVAUS” contiene altre due importanti allusioni all’abbazia proprio nel testo del romanzo. Infatti viene indicata come «il luogo in cui fu sepolta la testa del figlio assassinato di Artú», e quando, nei capitoli successivi, Lancillotto giunge alla Cappella della Madonna, scopre che Ginevra, di cui ignorava la morte, è sepolta accanto al figlio. In seguito anche Artú visiterà le tombe, dichiarando che si tratta del «luogo che gli è piú caro al mondo». Questo particolare rientrerebbe nel contesto del presunto ritrovamento, nel 1191, della tomba di Artú, dal momento che a Lancillotto viene detto che l’altra tomba della cappella è stata preparata per Artú! Solo coincidenze? Improbabile. L’intera vicenda di Glastonbury-Avalon è in ogni caso inficiata dal consistente sospetto di una *bufala* operata dai monaci per trovare i fondi necessari alla ricostruzione dopo l’incendio.

La presenza iniziale di Giuseppe di Arimatea deriverebbe da Robert de Boron, cui in definitiva sarebbe da attribuire l’associazione di Giuseppe con Glastonbury, anche se Robert non dice mai espressamente che Giuseppe si fosse recato in Britannia. In effetti nulla indica che questo collegamento sia avvenuto prima che fosse composto “PERLESVAUS”, e sembrerebbe un abbellimento delle storie relative alla fondazione di Glastonbury. William of Malmesbury riferisce questo avvenimento ad una missione inviata nel II Secolo da papa Eleuterio ad un mitico re Lucius, una vicenda che compare negli scritti degli storici anglosassoni (ricordiamo che un “Lucius Arctorius” è uno dei possibili modelli per la leggenda di Re Artú). Il tutto fu poi rielaborato in una storia piú complessa secondo la quale, a Glastonbury, i missionari Phagan e Deruvian avrebbero scoperto che esisteva già una chiesa, fondata nientemeno che dagli apostoli Filippo e Giacomo nel 63. Il tocco finale alla storia delle origini dell’abbazia avvenne verso il 1250 e fu il nome di Giuseppe di Arimatea. Eppure, per enfatizzare la presenza di Giuseppe i monaci fecero

Il Culto del Graal

DAL XIII SECOLO in poi i romanzi del Ciclo Arturiano divennero estremamente popolari tra i laici colti. Sappiamo che molte famiglie nobili ne possedevano lussuosi manoscritti che custodivano come un bene prezioso, e che della “ricerca del Graal” si parlava molto.

Erano almeno tre le preziose reliquie medievali¹ che si diceva fossero il calice usato da Gesù nell’Ultima Cena. Di queste, la prima ad essere citata appare nel racconto di Arculf, un pellegrino che nel VII Secolo viaggiò dalle Isole Britanniche alla Palestina e descrisse in modo abbastanza dettagliato le sue esperienze in Terrasanta. Secondo quanto scrive, in terza persona...

«...tra la basilica del Golgota e il Martyrium c’è una cappella in cui è custodito il calice del Signore, che lui stesso ha benedetto con la sua mano e ha dato agli apostoli, quando si è seduto a cena con loro alla vigilia della Passione. Il calice è d’argento, è delle dimensioni di una pinta gallica, e ha un manico a entrambi i lati. [...] Dopo la resurrezione il Signore bevve da questo stesso calice mentre era con i suoi discepoli. Il santo Arculf lo vide e attraverso un’apertura del coperchio perforato del reliquiario, in cui è custodito, lo toccò con la mano che prima aveva baciato. Tutti gli abitanti della città vi accorrono con grande venerazione. Arculf vide anche la lancia con cui il soldato trafisse il costato di Nostro Signore mentre era inchiodato alla croce. Questa lancia si trova nel portico della basilica di Costantino».

Si tratta dell’unica volta in cui si afferma che il calice si trovava in Terrasanta e dell’unica occasione in cui si dice che è d’argento (e ci sarebbe molto da dire sul fatto che un gruppo poverissimo come quello di Gesù e degli Apostoli usasse utensili in materiale prezioso...). Dopo il VII Secolo non se ne sentì più parlare fino al XIII, in un’epoca in cui i romanzi graaliani erano già celebri, quando nel “JÜNGERER TITUREL” di Albrecht si dichiara, trasformando il “calice” di Arculf in un “piatto”:

«Ne fu realizzata una copia, un secondo e costoso piatto, molto bello e molto prezioso. Quanto a santità non ha alcuna pecca. Gli abitanti di Costantinopoli lo esaminarono nella loro terra, e [trovandolo] più ricco di ornamenti, lo considerano il vero GRAAL».

(1) Ancora nella Francia del tardo XVII Secolo, altre reliquie che si pretendeva fossero il “piatto” dell’Ultima Cena sarebbero state custodite presso l’abbazia di L’Isle Barbe, nei pressi di Lione, e a Brive-la-Gaillarde, nel Périgord.

Il “piatto dell’Ultima Cena” si diceva fosse stato portato via dalla chiesa del Bukoleon durante la Quarta Crociata e, nel 1204, da Bisanzio inviato a Troyes da Gamier de Trainel, allora vescovo della città francese — città onnipresente nelle storie dei Templari e che fa continuamente capolino, con grande gioia degli esoteristi, perfino nelle vicende del Graal —. La sua presenza viene ancora ricordata in una cronaca del 1610, ma durante la Rivoluzione Francese scomparve.

Sono due le reliquie dell’Ultima Cena ancora oggi esistenti: una si trova a Genova, nella cattedrale, e l’altra a Valencia, anche qui nella cattedrale. Quella di Genova è nota come “sacro catino”, che secondo la tradizione sarebbe stato ricavato da un blocco di smeraldo; in realtà è un piatto esagonale egizio di vetro verde, con un diametro di circa 45 centimetri. Fu inviato a Parigi dopo la conquista dell’Italia settentrionale da parte di Napoleone e quando, dopo la fine del regime napoleonico, fu riportato a Genova, si ruppe; fu proprio in quell’occasione che si ebbe la prova che era vetro e non smeraldo. Le sue origini sono incerte; secondo Guglielmo di Tiro (che lascia già intendere di conoscere l’equivoco dello smeraldo) faceva parte del bottino della Prima Crociata e sarebbe stato trovato nella moschea di Cesarea:

«In questa stessa cappella fu trovato un recipiente di un verde brillante, simile a una grande ciotola. I genovesi, credendo che fosse di smeraldo, lo presero invece di una grossa somma di denaro e così si procurarono uno splendido ornamento per la loro chiesa. Ancora oggi lo mostrano come una grande meraviglia alle persone illustri che capitano nella loro città, e le convincono a credere che sia davvero di smeraldo, come indica il suo colore».

Una versione diversa la troviamo in una cronaca spagnola, in cui si sostiene che fu trovato ad Almeria, nel sud della Spagna, quando Alfonso VII, nel 1147, con l’aiuto dei Genovesi liberò la città dalla dominazione araba; tra il bottino c’era «un uaso de piedra esmeralda que era tamanno como una escudiella» (un vaso ricavato da un blocco di smeraldo delle dimensioni di una grossa ciotola). I Genovesi dichiararono che questo vaso era «l’unica cosa che volevano» e che dal loro punto di vista sarebbe stato un compenso adeguato. L’identificazione del “sacro catino” con il Graal fu opera di Jacopo da Varagine (autore della “LEGGENDA AUREA”) nella sua cronaca di Genova, scritta alla fine del XIII Secolo. Nel descriverlo, Jacopo afferma che, durante l’Ultima Cena, Cristo e i suoi Apostoli avrebbero mangiato da «un piatto d’oro o di smeraldo». Secondo alcuni libri inglesi, Nicodemo usò poi un vaso di smeraldo per raccogliere il sangue di Cristo al momento della deposizione e «quel vaso i suddetti inglesi chiamano “Sangraal” nei loro libri». L’equazione Graal-*sacro catino* deriva semplicemente dalla pretesa che si trattasse del piatto usato durante l’Ultima Cena; peraltro, se l’identificazione fu fatta davvero, non deve essere avvenuta prima di Robert de Boron.

Assai piú noto era il “santo càliz” della cattedrale di Valencia. In questo caso potrebbe trattarsi di un manufatto autentico del periodo greco-romano proveniente dal Vicino Oriente, sebbene sia estremamente difficile datare una semplice coppa di agata, che poi è essenzialmente quello in cui consiste il *santo càliz*. Il sostegno è medievale e il piede è una coppa rovesciata di calcedonio, forse scolpita fra il XII ed il XIV Secolo; anche in questo caso è estremamente difficile indicare una data precisa. C'è un'iscrizione in arabo, il cui significato esatto è però fonte di discussione (e che discussione: gli esoteristi pretendono che ci sia un parallelo con il “lapsit exillis” di Wolfram...!) e la lavorazione segue lo stile dell'arte orafa della Spagna del Trecento.

La storia del calice di Valencia è comunque difficile da ripercorrere. Certamente proveniva da un monastero catalano, a San Juan de la Peña. Tuttavia una testimonianza secondo la quale il calice si sarebbe trovato in quel monastero nel 1134 è quasi certamente un'invenzione posteriore (per accreditare il collegamento “esoterico” fra Templari e Graal: come abbiamo visto, i Templari erano stati per la prima volta accolti in Spagna già il 17 dicembre 1129 attraverso la diocesi di Huesca, città a pochi chilometri dal monastero), mentre un documento del 1135, in cui si parla di un calice che il santo Juan de la Peña avrebbe scambiato con una concessione da parte del re, riflette semplicemente un tipo di transazione che all'epoca era assai comune e non si riferisce specificamente al calice di Valencia. La piú antica testimonianza certa risale soltanto al 1399, quando venne dato dal monastero di San Juan de la Peña al re Martino I d'Aragona in cambio di una coppa d'oro. E prima della fine del secolo, per il *càliz* di Valencia era comunque stata inventata una storia adeguata: san Pietro l'aveva portato a Roma, e verso il 256 era stato donato da papa Sisto II a san Lorenzo, che lo aveva portato a Huesca, sua città natale. Non si fa parola di Giuseppe di Arimatea, e non c'è alcuna associazione con il *sangue divino*; si tratta dunque di una tradizione completamente diversa. In tutti questi documenti il calice viene semplicemente chiamato «càliz», benché nella zona di lingua ispanica e catalana compaia piú frequentemente la definizione «grial». Ci sono tuttavia indizi che lasciano intendere che i re d'Aragona fossero particolarmente interessati al calice dell'Ultima Cena. Jaime (Giacomo) II d'Aragona, in una lettera al sultano d'Egitto datata 1322, chiede infatti a quest'ultimo di inviargli «il calice usato da Gesù nell'Ultima Cena», calice che si diceva costituisse uno dei tesori di proprietà del sultano. Sembra però che non se ne sia fatto nulla. Un secolo dopo abbiamo la testimonianza di una possibile associazione del calice di Valencia con il Graal da parte di Alfonso V d'Aragona. Un disegno del Pisanello mostra un elmo da torneo disegnato per Alfonso: l'elmo esibisce un elaborato stemma che raffigura il Seggio Periglioso, il sedile su cui sedeva Galahad all'inizio della ricerca del Graal. Un disegno simile compariva anche sulla sua armatura.

prio recupero, effettuato dagli autori cristiani, del noto mito pagano della Cornucopia o del Paiolo. Nel racconto irlandese della “NAVIGAZIONE DI MAELDUIN” l’eroe ed i suoi compagni abbordano un’isola divisa in quattro parti da quattro recinti e vi sono accolti da una bella donna che fornisce loro del cibo ed una bevanda che li addormenta per tre giorni e tre notti. Gli stessi viaggiatori arrivano poi in un’altra isola sormontata da una fortezza di bronzo a cui si accede tramite un ponte di vetro — come nella “SECONDA CONTINUAZIONE” —; lí una donna dà loro il benvenuto e distribuisce un cibo «che assomigliava a formaggio o a latte cagliato. Ognuno vi trovava il gusto e il sapore che desiderava» (analogia lampante con il Banchetto del Graal). In un altro testo irlandese, le “AVVENTURE DI ART, FIGLIO DI CONN”, il giovane eroe (che si chiama come Artù), partito alla cerca di una misteriosa fanciulla che deve sposare, viene ricevuto dalla regina dell’Isola Meravigliosa che lo installa «in una camera di cristallo. Bella era l’apparenza di quella camera, con le sue porte di cristallo e le sue vasche inesauribili, perché, sebbene non fossero mai riempite, erano sempre piene» (*l’abbondanza* messa ancora in luce). Fra i “tredici gioielli dell’Isola di Bretagna” si trovano il “bacile” di Diwrnach il Gaelo, che «procura cibo abbondante», ed il “cestino magico” di Gwyddno: «se ci si metteva il cibo per un uomo, quando lo si apriva, presentava il cibo per cento». Sembra quasi di essere in pieno mito evangelico della moltiplicazione dei pani e dei pesci... e chissà che non sia veramente così, poiché l’Irlanda era stata cristianizzata fin dal remoto VI Secolo (che atroce ironia sarebbe, per i sostenitori del Graal “celtico”: usando il sincretismo come un boomerang, IL CRISTIANESIMO CONTAMINÒ I MITI IRLANDESI PRIMA ANCORA CHE QUESTI CONTAMINASSERO IL RACCONTO DEL GRAAL!). Peraltro è da segnalare che sussistono ben tre testimonianze d’un certo peso a favore della diffusione del Cristianesimo in Britannia fin dai suoi albori, ben prima delle note missioni dei vari san Patrizio e san Colombano. Tertulliano, appena nel 208, dice: «[la Chiesa cristiana] si estendeva a tutti i confini della Gallia, e a parte della Britannia inaccessibile ai Romani, ma soggetta a Cristo»; Sabellio, circa nel 250, afferma per parte sua che «la cristianità era privatamente confessata altrove, ma la prima nazione che la proclamò sua religione e la chiamò cristiana, dal nome di Cristo, fu la Britannia». Infine Eusebio di Cesarea (260–340), autore della preziosa “STORIA ECCLESIASTICA” ed esaltatore del contemporaneo Costantino — la cui madre Elena lo stesso Eusebio aveva probabilmente accolto in Terrasanta nel pellegrinaggio che portò al supposto rinvenimento della “Vera Croce” —, nella “DEMONSTRATIO EVANGELICA” dice: «Gli apostoli superarono l’oceano fino alle isole chiamate Britanniche».

Nella mitologia celtica il recipiente prende spesso la forma del paiolo. L’archeologia protostorica e celtica ci informa che il paiolo era un utensile

recentemente riscoperti dagli *umanisti*: era infatti diffusa la certezza che si potessero ritrovare le *rivelazioni primordiali* dell'Egitto e dell'Asia e che se ne potessero dimostrare sia l'affinità sia l'unicità della loro fonte (si ritroveranno lo stesso entusiasmo e la stessa speranza, anche se in proporzioni più modeste, nel XIX Secolo, dopo la *scoperta* del sanscrito e della *primordialità* dei "VEDA" e delle "UPANISHAD").

Per circa due secoli l'Ermetismo assillò un numero infinito di teologi e di filosofi, credenti e non credenti. Se Giordano Bruno (1548–1600) accolse con tanto entusiasmo le scoperte di Copernico, fu anche perché riteneva che l'eliocentrismo avesse un profondo significato religioso e magico; quando si trovava in Inghilterra, Bruno profetizzò il ritorno imminente della "religione magica" degli antichi Egizi quale veniva descritta nell'"ASCLEPIUS", trattato inserito del "CORPUS HERMETICUM". In effetti Giordano Bruno si sentiva superiore a Copernico dato che, mentre quest'ultimo non intendeva la sua stessa teoria se non in senso matematico, dal canto suo Bruno poteva interpretare lo schema copernicano come il "geroglifico dei misteri divini" (un ellenista erudito, Isaac Casaubon, già nel 1614 dimostrò ciò che oggi sappiamo molto bene, e cioè che il "CORPUS HERMETICUM", più che il testo della "Tradizione ancestrale", non era che una collezione di testi piuttosto recenti, non anteriori al II o al III Secolo d.C.; ma il prestigio leggendario dei «misteri egizi» continuò ad affascinare l'immaginazione dell'*intelligentsia* europea in forma nuova: quella del «mistero dei geroglifici». E, sorprendentemente, continua ancora oggi dentro alle logge massoniche). Ma Giordano Bruno si prefiggeva un diverso obiettivo: aveva identificato Ermete con la religione egizia, considerata la più antica, e di conseguenza fondava il suo universalismo religioso sull'importanza della magia egizia, mentre altri pensatori del Cinquecento avevano molte esitazioni a ricorrevi, dato che la magia ermetica era ormai stata dichiarata un'eresia. Tale fu ad esempio il caso di Lefèvre d'Étaples (1460–1537), che aveva introdotto l'Ermetismo in Francia e che separava infatti gran parte del "CORPUS HERMETICUM" dal trattato "ASCLEPIUS"; il *neoplatonico* Symphorien Champier (1472–1539) tentò perfino di dimostrare che l'autore dei passi dell'ASCLEPIUS sulla magia non era Ermete ma Apuleio. Nel XVI Secolo, sia in Francia che nelle altre parti d'Europa, il valore esemplare dell'Ermetismo consisteva anzitutto nel suo universalismo religioso, suscettibile di restaurare la pace e la concordia, e il suo influsso riguardò sia i Protestanti che i Cattolici.

La «venerabile religione», rivelata da Ermete e «inizialmente condivisa dall'intera umanità», doveva ristabilire la pace universale e fungere da raccordo fra le diverse confessioni; al centro di tale rivelazione si trova la *divinità* dell'Uomo, il "microcosmo" che è sintesi di tutta la creazione e meta finale del "macrocosmo". Macrocosmo e microcosmo sono talmente legati tra

Il barone Ramsay: i Crociati diventano massoni

NELLE COSTITUZIONI MASSONICHE del primo periodo, tuttavia, non apparvero riferimenti agli Ordini cavallereschi: l'autore di tale importante innovazione fu un cattolico giacobita residente in Francia, il "cavaliere" Andrew Michael Ramsay. Si trattava di uno scozzese di umili origini diventato segretario e curatore letterario del grande scrittore ed ecclesiastico francese Fénelon, e che era stato creato cavaliere di un ordine storicamente legato alle Crociate, l'Ordine di San Lazzaro. Con il suo discorso tenuto il 21 marzo del 1737 a Parigi, rivolto ai massoni francesi, in cui passò in rassegna gli intenti e i principî del giovane movimento, egli influí sensibilmente sul suo sviluppo successivo nell'Europa continentale.

«All'epoca delle crociate, in Palestina, molti principi, signori e cittadini si unirono e giurarono di restaurare il tempio dei cristiani in Terrasanta e di impegnarsi a riportarne l'architettura alla condizione originaria. Si accordarono anche su numerosi e antichi segni segreti e parole simboliche tratte dai testi religiosi per riconoscersi l'un l'altro in mezzo a pagani e saraceni. [...] Qualche tempo dopo il nostro Ordine fece una stretta alleanza con i Cavalieri di San Giovanni in Gerusalemme. Da allora le nostre Logge hanno preso il nome di Logge di San Giovanni. Pertanto il nostro Ordine non deve essere considerato un revival dei Bacchanali, una congrega di seguaci di Bacco, di gaudenti ubriaconi, ma un Ordine fondato nella remota antichità e ricostituito in Terrasanta dai nostri antenati per rinnovare la memoria delle più sublimi verità in mezzo ai piaceri della società».

Fino ad un certo punto questo discorso rifletteva altre teorie di Ramsay: era infatti uno studioso della mitologia e riteneva che gli dèi pagani rappresentassero aspetti dell'Unico Dio. L'UNICO PROBLEMA È CHE RAMSAY NON NOMINA I TEMPLARI MA ASSOCIA I MASSONI AI CAVALIERI DI SAN GIOVANNI — OSSIA GLI OSPITALIERI —. Come si sia poi passati ai Templari è materia controversa, ma in Germania verso il 1760 erano già in circolazione almeno tre versioni del legame massoni-Templari.

Fin dagli inizi, che risalivano a poco prima dell'intervento di Ramsay del 1737, la Massoneria francese era stata patrocinata dalla piú alta aristocrazia; questo era potuto dipendere in parte dai Pari giacobiti scozzesi che erano stati Grandi Maestri di qualche iniziale loggia francese. La corporazione si supposeva fosse stata originata da veri "muratori", ma rivolgendosi ad un uditorio aristocratico, Ramsay naturalmente cercò qualcosa di un po' piú degno di una stirpe di umili artigiani britannici. COSÍ DETTE ALLA MASSONERIA UNA FITTIZIA PARENTELA CROCIATA, SUGGERENDO CHE ALCUNI CROCIATI MEDIEVALI ERANO STATI TANTO SPACCAPIETRE CHE CAVALIERI COMBATTENTI. Rapportò, inoltre, l'internazionalismo della Massoneria a quello delle Crociate: «I nostri antenati [sic!] crociati, confluiti in Terrasanta da ogni parte del mondo cristiano, vollero raggruppare in una sola confrat-

intitolato “DE LA MAÇONNERIE PARMY LES CHRÉTIENS” (La Massoneria fra i Cristiani).

Come prima aveva fatto Andreae per i suoi Rosacroce, anche i massoni “templaristi” ricorsero al massimo pensatore cristiano del XII Secolo, l’abate calabrese Gioacchino da Fiore, l’uomo che come già visto aveva conosciuto quel Riccardo “Cuor di Leone” amico dei Templari. Secondo Gioacchino la storia del mondo è divisa in un certo numero di epoche, ciascuna contraddistinta da specifiche caratteristiche spirituali. Il concetto venne adottato dai creatori di miti templari, i quali modificarono a proprio uso e consumo la numerazione delle ere di Gioacchino asserendo che l’epoca dei Templari in Oriente, «aperta e operativa», era stata la “quinta” nella storia del mondo, e che con l’esecuzione del Gran Maestro Templare nel 1314 aveva avuto inizio la “sesta”. Secondo tale ricostruzione storica i Grandi Maestri dell’Ordine avevano posseduto “speciali conoscenze spirituali” derivanti dalla setta ebraica degli Esseni. Tali conoscenze erano approdate all’Ordine del Tempio dopo esser state custodite dai Canonici del Santo Sepolcro a Gerusalemme. A Giacomo de Molay, l’ultimo Gran Maestro, gli scrittori — sarebbe meglio dire inventori — di Storia appartenenti al Templarismo assegnarono il nome di Hiram, che secondo la tradizione massonica è il nome del “costruttore assassinato del Tempio di Salomone” (mito inventato nel XVIII Secolo). Una ricostruzione della vicenda della Sindone vuole addirittura che il volto in essa raffigurato sia quello di Jacques de Molay al termine delle torture del processo (la qual cosa, al di là di tutto, potrebbe avere un certo fondamento, dato che l’analisi del telo con il Carbonio 14 restituisce un’età coerente con le pene del povero De Molay: fra il 1260 ed il 1380). Il nuovo Templarismo prese così a custodire la storia della trasmissione della leggendaria *conoscenza segreta*. Secondo tale ricostruzione Giacomo De Molay, la notte prima della propria esecuzione, aveva inviato il suo cosiddetto “nipote”, il conte di Beaujeu, alla cripta di Parigi dov’era consuetudine seppellire i Grandi Maestri Templari. Il conte era andato e ritornato con il sudario messo da parte per il Gran Maestro in carica. Avvolti fra le sue capaci pieghe c’erano uno scrigno d’argento contenente i segreti dell’Ordine, la corona del regno di Gerusalemme, il candeliere a sette bracci del Tempio (quello preso dall’imperatore Tito) e i quattro “evangelisti d’oro” appartenenti alla chiesa del Santo Sepolcro di Gerusalemme. Non si capisce come questo sudario possa poi essere diventato ciò che oggi conosciamo come la Sindone, dato che De Molay era stato torturato sette anni prima — e il giorno dopo sarebbe stato bruciato vivo —. L’elemento del “tesoro perduto” o ancora meglio “sepolto”, in tale storia, appare predominante. Si diceva inoltre che De Molay avesse rivelato a Beaujeu che le due colonne che decoravano il coro all’ingresso della cripta dei Grandi Maestri fossero internamente cave e che nascondessero un’immensa

illuminati”, il modo di argomentare consiste spesso nell’aggiungere altre affermazioni: Flegetantis «è realmente» il nome di un libro arabo, “FALAK-ATH THANI”, o “la seconda sfera”, a sua volta associato al «simbolo del toro, proprio di uno degli evangelisti», e così via. Quanto al testo di Wolfram, qualsiasi contraddizione o stranezza è attribuita al fatto che starebbe «proteggendo il segreto della trasmissione [della storia] rivelato contro l’orribile travisamento della gente comune». E così, interpretazioni, mistificazioni e congetture si susseguono imperterrite: per esempio, il combattimento tra Feirefiz e Parzival è il «simbolo della unità essenziale del Cristianesimo e dell’Islam» (e, almeno implicitamente, dell’Ebraismo). Una volta introdotti pure gli elementi celtici e “ariani”, il Graal diventa il «contenitore, spirituale e dottrinale, della Tradizione primordiale». La “teoria del tutto”, vanamente inseguita da “Eliphaz Lévi”, era finalmente raggiunta a cavallo fra Ottocento e Novecento, con buona pace degli scienziati che a cavallo fra Secondo e Terzo Millennio stanno ancora in cerca della “teoria unificante” nella ben più misera Fisica Quantistica.

Lo “scopritore” dell’unità esoterica nella “Tradizione primordiale” è René Guénon (1886–1951), nel suo libro “LE ROI DU MONDE” (Il Re del Mondo). Guénon, aspro critico della Società Teosofica, sostiene che il folklore può contenere frammenti, sebbene distorti o confusi, di cose che, «lungi dall’aver un’origine popolare, originariamente non sono neppure umane» (!). Nei simboli comuni alle diverse culture egli vede la presenza di un corpus di conoscenze pre-cristiane, basate su riti di iniziazione, che originariamente non sono né celtiche, né orientali, né pagane, ma derivano in modo specifico e tangibile da una perduta “tradizione primordiale universale”. Questa tradizione trarrebbe a sua volta origine da una “rivelazione universale” risalente ai primi tempi dell’umanità, dalla quale derivano tutte le grandi religioni del mondo (!). Nel 1924 apparve a Parigi un singolare libro di tale Ferdinand Ossendowski, dal titolo “BESTIE, UOMINI E DÈI”; vi si racconta un avventuroso viaggio nell’Asia centrale, nel quale l’autore afferma di essere venuto in contatto con un misterioso “centro iniziatico” situato in un mondo sotterraneo, le cui ramificazioni si estendono ovunque: il capo supremo di questo centro è detto *Rex Mundi*, “Re del Mondo”. Guénon prese spunto da tale bizzarra pubblicazione per mostrare come dietro alle «confuse narrazioni di Ossendowski» si profilino «dottrine e miti immemoriali» di cui si ritrovano tracce dal Tibet — nel quale è situata “Agarttha”, la terra inviolabile — alla tradizione ebraica — con la figura di Melchisedec e della città di Salem —, e così anche nei più antichi testi sanscriti, nel “simbolismo del Graal”, nelle leggende di Atlantide, nella *Tule iperborea*, nel Kali-Yuga, nella Pietra Filosofale, nei “VEDA” e nelle “UPANISHAD”, nell’*Omphalos*, nei Celti, negli Egizi, nella “PISTIS SOPHIA”, in Dante, nello Zodiaco, nel Diluvio,

nei miti dei Greci, nella “BAGHAVAD-GÎTÂ” — se Guénon fosse morto nel 1981 anziché nel 1951, avremmo avuto dentro anche i *beatnik*, Jack Kerouac, Elvis Presley, Marilyn Monroe, Mao, Che Guevara, l’assassinio di Kennedy, lo sbarco sulla Luna e l’assassinio di John Lennon: «tutto è in tutto», e al lettore che sorride ricordo che la moderna Teoria del Caos è d’accordo con Guénon, visto che una farfalla può sbattere le ali in Brasile provocando un uragano nel Golfo del Messico.

Tra i seguaci di Guénon vale la pena di ricordare Julius Evola (pseudonimo di Giulio Cesare Andrea Evola, 1898–1974), il cui libro “IL MISTERO DEL GRAAL E LA TRADIZIONE Ghibellina dell’Impero” fu pubblicato nel 1937. Evola ritiene che le leggende del Graal abbiano un’origine specificamente celtica, o meglio irlandese-ariana, e offrano l’immagine di una società eroica dove un gruppo di élite persegue una trascendenza spirituale e nel contempo difende il mondo materiale dalle forze del caos e del male da cui è minacciato. Contesta le versioni cristiane dei miti, che vede come un annacquamento ed una distorsione delle «idee originali», ed è evidente che gran parte del suo pensiero è stato influenzato dal suo interesse nei confronti del Buddhismo. Utilizza le idee di Guénon come una sorta di sottofondo universalistico, ma anche per avvalorare la sua tesi: il vero erede degli antichi poteri spirituali non è la Chiesa, bensì «l’impero pagano». Il che significa che il *rex mundi* non è piú una figura spirituale ma il medievale Sacro Romano Impero, i cui sostenitori in Italia erano noti come Ghibellini. Evola sogna la rinascita di questo Impero in una visione politica di destra, pur evitando di appoggiare specificamente le coeve idee fasciste sul nuovo *imperium*. Nell’epilogo della versione originaria cita i famigerati “PROTOCOLLI DEI SAVI DI SION” (che lui stesso tradusse in italiano) come dimostrazione del fatto che l’uomo moderno è alla ricerca di un nuovo “impero universale”; che i “PROTOCOLLI” fossero veri o falsi (e la falsità di questo testo assurdo è ampiamente nota), dimostravano comunque che tali idee erano «in circolazione», seppure in una perversa «cospirazione giudaico-massonica» a livello mondiale. In sostanza, la verità non conta: qualunque balla è valida in sé, purché “circoli”.

Inutile dirlo, sia Guénon che Evola evocano tanto i Templari che i Catari come “guardiani” della “Tradizione primordiale”. Superfluo anche sottolineare, forse un po’ tardivamente, che il 100% dei personaggi nominati finora — con l’esclusione di Kerouac, Presley, Marilyn, Lennon e forse Mao e il Che — erano massoni.